

«ragguagli» affluivano a Torino discorsi vigorosi (in un secolo di verbosità), eccitamenti alla guerra, invocazioni di pace. Il Duca, rendendosi conto dell'importanza dell'opinione pubblica nella vita politica, tentò di influire su di essa con parole sue e rispose a taluni di questi scritti, per esempio, al sonetto anonimo

Sire, udite umil voce; è fatto il mondo  
Del suon de le vostr'armi eco guerriera;  
Crescer non può di vostra gloria il pondo;  
D'appressar sì bei sogni altri non spera.

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .

Deponete l'invitte armi lucenti,  
Chè 'l cor però non fia che disarmi  
De' nativi magnanimi ardimenti.  
Quinci vedrem scolpito in bronzi o in marmi:  
Volle Carlo abbagliar gli occhi e le menti  
Co' lampi della gloria e non dell'armi.

che in nome dell'Italia straziata chiedeva la pace. Era questo il desiderio di molti, i quali non si persuadevano come ai gravissimi mali presenti non vi fosse altro rimedio che un altro male, la guerra: e perciò Carlo Emanuele dall'arte compiacente del Marino fece comporre il famoso sonetto:

Italia, ah non temer! Non creda il mondo  
Ch'io mova a' danni tuoi l'hoste guerriera:  
Chi disia di sottrarti a grave pondo  
Contro te non congiura. Ardisci e spera.

. . . . .  
. . . . .

Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti  
Ch'io giammai per timor la man disarmi  
O che deponga i soliti ardimenti.  
Se deggio, alto soggetto a bronzi e marmi,  
Con rai di gloria abbarbagliar le genti,  
Non fia già senza gloria il trattar l'armi.

ed alla seconda terzina sostituì di suo pugno la non meno nota variante:

E' meglio che si scriva in bronzi e in marmi:  
Carlo, per abbagliar gli occhi e le menti  
Degl'ingiusti non vuol mai depor l'armi.

A tali fiere parole fanno eco i versi di Fulvio Testi, stampati nel 1619 e dedicati a Carlo Emanuele. In questa raccolta le rime politiche, non molte, sono le migliori di tutte e svolgono l'ardito concetto affermatosi nelle quartine:

Carlo, quel generoso invitto core,  
Da cui spera soccorso Italia oppressa,  
A che bada? A che tarda? A che più cessa?  
Nostre perdite son le tue dimore.

. . . . .  
. . . . .

Carlo, se il tuo valor quest'idra ancide,  
Che fa con tanti capi al mondo guerra,  
Se questo Gerion da te s'atterra,  
Ch'Italia opprime, io vo' chiamarti Alcide.  
Non isdegnar frattanto i prieghi e i carmi  
Che ti porgiamo, e tua bontà n'ascolti,  
Finchè, di servitù liberi e sciolti,  
T'alziamo i bronzi e ti sacriamo i marmi.

Il Duca è il solo da cui può venir salvezza all'Italia; combatta dunque e si avrà la gloria e la riconoscenza di tutti. Il poeta insiste in questo consiglio anche nel *Pianto d'Italia*, poemetto in cui immagina che l'Italia stessa, ferita ed esausta, parli a Carlo:

A lui mi volgo, a lui che i rai fissando  
De la gloria verace al vivo sole  
Mostra, cacciato ogni timore in bando,  
Esser mia degna e non furtiva prole:  
Lui chiamo, in lui confido e dal suo brando  
Spero veder questa sì vasta mole  
Di monarchia, che sino al ciel fa guerra,  
Cader distrutta e fulminata a terra.